

L'Istituto Uomo e Ambiente compie in dicembre diciotto anni di attività. Con alti e bassi ha contribuito a formare una cultura ecologica dell'abitare.

E' la maggiore età ed anche per questo motivo quest'anno, nell'ambito della problematica di ecologia delle aree urbane, cui dedichiamo di solito un seminario l'anno e che ha visto la prima edizione nel 1989, abbiamo voluto affrontare un confronto con le amministrazioni pubbliche che in qualche modo sono interessate a migliorare il patrimonio di edilizia residenziale pubblica o convenzionata in senso ecologico.

Questo termine è molto abusato ed oggi ha trovato dei sostituti più sofisticati quali biosostenibile o ecosostenibile ma noi continueremo ad usarlo intendendo con questo termine la sensibilità verso il problema del consumo energetico, dei materiali sani e del rapporto con il contesto e della bellezza.

Questo crea notevoli novità sia nella produzione che nella pianificazione e programmazione. Abbiamo spesso affermato nel corso degli anni che la bio architettura non è altro che una esigenza di rinnovamento del fare architettura in senso etico. Un mio libro, uscito nel '92, aveva come sottotitolo "Verso un'etica bio ecologica dell'architettura". Da allora sotto questa esigenza abbiamo visto cose di tutti i colori e non tutte belle. Come ad esempio la tendenza a frammentare l'esperienza in mille rivoli comunicabili tra di loro dove ciascuno cercava di proporsi come il proprietario esclusivo del sapere attinente la materia. Qualcuno addirittura aveva brevettato il termine ed inviava lettere di avvocati a chi inavvertitamente lo usava.

Tutto ciò naturalmente non ha giovato al movimento che ancora oggi viene considerato appannaggio di idealisti un po' utopisti ed un po' incolti ed esaltati che parlano tanto ma costruiscono poco.

Però nel frattempo la domanda è cresciuta grazie ai media e ad una nuova sensibilità che coinvolge il benessere abitativo in un concetto allargato di salute. Ormai nessuno si stupisce quando si parla materiali bio o di bassi consumi energetici.

Oggi molte amministrazioni comunali cominciano a considerare che puntare su un'edilizia abitativa bio è un punto in più nella ricerca di consenso ed è segno di buona amministrazione anche se le difficoltà sono molte, ma forse proprio per questo.

Per questo motivo oggi abbiamo voluto invitarle pensando di fare cosa gradita sia agli architetti che agli amministratori.

Vorrei che questo seminario fosse il preludio di una collaborazione tra Uomo e Ambiente, Società Umanitaria, con la sua storia centenaria anche sulle tematiche della casa popolare, e le amministrazioni pubbliche convenute o invitate.

Di questo parlerà poi l'architetto Boatti dell'Umanitaria.

Però voglio brevemente accennare a un problema che ci sta a cuore e che sta nello statuto dell'associazione: quello del rinnovo della professione di architetto, se si parla di qualità è inevitabile purtroppo.

Abbiamo spesso ripetuto nei nostri seminari che l'architettura (la casa nel nostro caso) non è solo il frutto di un lavoro intellettuale di un architetto ma è il prodotto di un processo che va dal committente all'utente e passa attraverso la scelta di un professionista. Ora la ricerca di una maggior qualità abitativa in senso ecologico ha posto il dito sulla piaga: quali sono i sistemi di selezione di questo importante operatore che, guarda caso, influirà per decenni sulla vita di centinaia se non migliaia di persone. Sappiamo che l'architetto è strettamente collegato per la natura della sua professione al potere, senza i soldi non si fanno le case, ma questo potere oggi è in grado di premiare la creatività, e quindi la bellezza, come succede nelle culture più vitali? La nostra risposta è no per diversi motivi che brevemente elencherò.

Innanzitutto abbiamo ereditato una mentalità che vede come accessorio il benessere determinato dalla bellezza, infatti parliamo di carenze di servizi, di mancanza di opere di urbanizzazione, di tessuto sociale degradato, di bassi consumi e di energie alternative ma mai di carenza di bellezza.

Il termine poi oggi, anche se viene rispolverato ogni tanto, denota più un'aspirazione che qualcosa di preciso, ci si trova senza riferimenti con mille interpretazioni determinate più che altro da mode legate al valore esemplare di qualche maestro.

Abbiamo ereditato un patrimonio abitativo, soprattutto quello degli anni cinquanta, sessanta e settanta, che oggi è così degradato da far pensare che la migliore soluzione sia l'abbattimento, cosa impensabile nel passato, ma non sappiamo come poi interpretare il nuovo se non come al solito con quartieri chiusi in se, esemplari, ma sordi alla vita, anoressici, perchè gli esempi del passato, anche migliori, sono questi per quanto riguarda l'edilizia economica.

Ed ora veniamo alle dolenti note della professione di architetto. Il funzionalismo spinto, che poi è confluito nell'ipertecnicismo, ha creato una mentalità monumentalistica che tende ad esibire tecnologia più che risolvere i problemi di benessere. Abbiamo pochi operatori sensibili a questo. Guarda caso la bio architettura è nata fuori dal mondo accademico, oggi l'università ha perso il suo ruolo di centro libero di ricerca avanzata ed è un condominio di potentati sclerotizzati dalla mancanza di ricambio. Non parliamo poi delle cosiddetta riforma delle lauree che ha ancora di più frantumato il settore ed aumentato il disagio. Quello che è successo alle elezioni dell'Ordine di Milano, sospese al ballottaggio da un decreto ministeriale che vorrebbe riformare la professione introducendo anche le lauree brevi è un esempio di questa confusione.

I concorsi di architettura che dovrebbero essere la garanzia di una libera gara di idee dove vince la qualità sono manipolati da lobbisti di architetti che alternativamente o si trovano nella commissione giudicante o si trovano tra i giudicati. Noi che avevamo presentato una lista alternativa alle ultime elezioni abbiamo inserito nel programma la cacciata degli architetti dalle commissioni dei concorsi di architettura ai fini di un miglior risultato e una maggior trasparenza.

Non parliamo per carità del sistema dell'affidamento degli incarichi diretti.

In sintesi esistono tra i professionisti che professano diverse categorie in relazione al tipo di incarico: l'architetto condotto, ovvero quello che ha un rapporto continuativo con un comune senza esserne dipendente, ma da cui riceve incarichi a vario titolo. L'architetto, da riporto, cioè quell'architetto che riceve incarichi privati grazie alle sue entrate nell'ente che fanno sperare pratiche rapide e sicure, l'architetto, businessmen, cioè quell'architetto che è introdotto nel mondo degli investimenti e degli affari e va a proporre l'affare insieme alla sua progettazione, questo è un settore in grande espansione oggi soprattutto tra i giovani rampanti. Infine, vi è uno sparuto gruppo di architetti griffati, molto invidiati e corteggiati dai media, buoni per tutte le stagioni che pontificano su tutto e che il potere pubblico e privato utilizza quando vuole pubblicità sui giornali.

Dall'altra parte, cioè dai committenti sia pubblici che privati, il progetto aveva, ed ha, rilevanza molto secondaria nel processo di realizzazione abitativa.

Basti vedere come funzionava anche il criterio di assegnazione delle aree PEEP fino ad oggi. La domanda tendeva ad evidenziare l'affidabilità del costruttore che poi però era libero praticamente di fare quello che voleva dal punto di vista progettuale e formale anche se il progetto passava sotto esame della commissione edilizia, ma sappiamo come funziona questa.

L'aver invertito i termini, come hanno fatto alcuni comuni, soprattutto S. Donato, cioè portato il progetto a creare punteggio nella decisione dell'ente di assegnare un'area è quasi una rivoluzione copernicana, vuol dire riportare il problema della bellezza al centro. Il problema ecologico timidamente ha chiamato anche il problema formale.

Ma qui sta il punto, chi giudica? Una gara, si sa, è valida se la commissione giudicante è buona e rappresentativa. Noi sosteniamo che ci vuole la massima trasparenza e soprattutto non ci vogliono gli architetti liberi professionisti, i così detti esperti esterni, questi debbono esserlo anche nei confronti della professione. Non ci sono altre strade che quella dunque di perseguire il criterio del concorso ma questo deve essere liberato dalle fastidiose incomprensioni e dipendenze tra chi giudica e chi viene giudicato tenendo presente che alla fine gli architetti lavorano per essere giudicati dalla comunità e non dai colleghi.

Da parte delle amministrazioni non basta istituire un concorso per essersi lavate le mani da un problema di affidamento di incarico bisogna perseguire fino in fondo una linea di trasparenza e chiarezza ricordando che il concorso di architettura non deve essere solo finalizzato alla dichiarazione di un vincitore ma deve essere anche uno strumento pedagogico e di cultura. Soprattutto per i giovani che debbono imparare e, come in tutte le situazioni, si impara se si conoscono gli errori e i criteri di valutazione, non si lascia tutto all'arbitrio di questo o di quel professionista che sostiene una propria impostazione pregiudiziale o, ancor peggio, la candidatura di colleghi complici. La Fondazione dell'Ordine degli Architetti che utilizza fondi di iscrizioni obbligatorie dovrebbe dare l'esempio di una moralizzazione in questo senso ma il primo concorso da lei organizzato mostra alcuni segnali inquietanti.

Non basta fare la mostar dei progetti vincitori, o anche di tutti i progetti partecipanti, se non è stato chiaro il criterio di valutazione.

Capisco che parlare di queste cose di fronte al problema dell'emergenza casa può sembrare superfluo ma il tema del nostro seminario è proprio la qualità dei piani di edilizia economica e questo è un discorso che va aldilà dell'emergenza, che spesso è una scusa per non programmare invece una sana politica abitativa.

Tornando al problema della sostenibilità infatti si può notare che non esistono parametri di riferimento e tanto più in Lombardia dove invece sarebbero oltremodo necessari e spesso anche i comuni che intendono perseguire questa linea si trovano spesso in difficoltà perché debbono ricorrere ad un fai da te che a volte determina arbitri di vario tipo.

Per questo propongo un centro studi qui in Umanitaria, di cui facciano parte anche le amministrazioni pubbliche che lo desiderano, a sostegno di quegli enti che intendono continuare su questa strada.

Oggi vi è anche la certificazione Europea su questi temi che viene rilasciata ai comuni, si potrebbe costituire qui un canale privilegiato per ottenerla. Ma soprattutto si potrebbero mettere insieme le esperienze e comunicarle in maniera non distorta da interessi politici così da avviare una base comune di comportamento.